Anno II. 19 Marzo 1921 N. 2.

ATTI DEL CAPITOLO SUPERIORE

DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA

Lettera del Rettor Maggiore

D. Bosco modello

del

Sacerdote Salesiano

Carissimi Confratelli Sacerdoti,

1. *Mentre scrivevo l'ultima mia lettera sulla necessità e sul modo di praticare gli ammaestramenti e d'imitare gli esempi del nostro Ven. Padre, per farlo rivivere in noi con l'esercizio delle virtù religiose e con la continuazione del suo provvidenziale apostolato in mezzo alla gioventù, sentii vivo il desiderio d'indirizzarne una in particolare a voi, carissimi Confratelli sacerdoti, perchè solo il prete salesiano, a motivo del carattere sacerdotale di cui è stato al par di lui insignito, può più perfettamente imitarlo. Sono invero molte, gravi ed affatto speciali le obbligazioni e responsabilità del nostro sacro ministero sulle quali pare al Superiore di dover richiamare l'attenzione dei suoi cari sacerdoti; ma siccome son cose che non interessano direttamente gli altri Confratelli, chierici e coadiutori, così scrivendo a tutti è obbligato a omettere tanti particolari che pure hanno grande importanza nella formazione del vero prete salesiano.*

Per ovviare in qualche modo a questo inconveniente, Don Bosco, nei primi tempi dell'opera sua, riusciva, pur in mezzo alle altre sue numerose occupazioni, a scrivere di quando in quando a ciascuno de' suoi figli in particolare preziose norme, incoraggiamenti e ammonizioni, che ancor oggi sono per noi testimonianza eloquente del suo ardente amor di Dio e del suo zelo per la salvezza delle anime. Io, come ben comprendete, non posso scrivere a ciascuno di voi in particolare; perciò scrivo a tutti insieme; ma ognuno di voi tenga questa mia come scritta proprio a lui solo, chè tale è la mia intenzione.

2. *Quanti entrano a far parte della nostra Pia Società, assumono con ciò stesso l'obbligo di vivere secondo lo spirito, gli esempi*

e gli ammaestramenti del suo Ven. Fondatore. Però questo dovere non obbliga tutti nella stessa misura: ai Superiori esso incombe più gravemente che ai semplici preti, e a questi più che ai chierici e ai confratelli laici. Quindi solo il prete salesiano può far rivivere in sè Don Bosco in tutta la pienezza della sua personalità, perchè solo chi è prete può ricopiare integralmente un altro prete. Ma, ripeto, oltre all'averne la possibilità, egli ne ha lo stretto dovere. Se i Ss. Padri della Chiesa dicevano che il sacerdote dev'essere un altro Gesù Cristo: Sacerdos alter Christus, *non parmi di chieder troppo ripetendo a ciascuno di voi: « Il sacerdote salesiano dev'essere in tutto e sempre un altro Don Bosco! ». E aggiungo che per conseguire questo fine dobbiamo anzitutto scolpirci bene in mente quello ch'era solito dire il nostro buon Padre quando parlava dei sacerdoti: — Il prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi ad ogni istante!*

Nel giorno memorando in cui il Vescovo ci ha imposto le mani per infonderci le benedizioni dello Spirito Santo e la grazia del sacerdozio, il segno sensibile s'è arrestato alla nostra carne, ma la virtù del Sacramento è scesa a pervadere e penetrare profondamente tutte le fibre del nostro essere, e ha fatto di ciascuno di noi un altro uomo, stampando nell'anima nostra un segno misterioso, al quale saremo eternamente riconosciuti. Il carattere sacerdotale, lo sappiamo, non è solo una cosa santa e salutare, ma è tenace, incancellabile, perpetuo, incorruttibile, come il nostro spirito nel quale è impresso: esso persisterà in noi fin nella vita futura, ad onore eterno di chi avrà vissuto in conformità di esso, ad eterno disonore di chi si sarà reso infedele alla sua vocazione: Tu es sacerdos in aeternum!

Questo carattere indelebile ci dà il diritto di trattare e maneggiare le cose sante, di tenere tra le nostre mani la Vittima divina e di offrirla all'Eterno Padre; e insieme ci conferisce il potere di giudicare e purificare le anime. « E poichè Dio — come si esprime il Monsabré — non largisce mai un potere alla sua creatura, senza fornirle il mezzo di usarne come si conviene, e per altra parte un potere sacro non può venir esercitato regolarmente e convenientemente che da un'anima santificata, Dio compie la consacrazione sacerdotale colla grazia. In quest'ordine di cose una bontà comune non potrebbe bastare al sacerdote: gli occorre l'eccellenza. Elevato dalla sua dignità al di sopra del popolo, il sacerdote dev'essergli

superiore anche nel merito della santità; santità che dev'essere tanto più alta in quanto che per lui non si tratta solo, come per gli altri cristiani, di prendere degnamente un posto nella famiglia di Cristo, ma di adempiervi il maggior ufficio che si possa concepire ».....

Ora il nostro Venerabile Padre, con quel suo detto: « *il prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi ad ogni istante* », *voleva innanzi tutto che i suoi figliuoli sacerdoti comprendessero bene la grandezza e sublimità del loro carattere, dei loro uffici, del loro potere; perchè, quanto più si conosce e si stima la dignità di cui s'è rivestiti, tanto maggior diligenza si metterà a conservarne integro e puro lo splendore. Credetemi, o miei cari, la prima cosa che dobbiamo fare per tradurre in realtà il detto del nostro Fondatore, si è di renderci famigliare, e sto per dire quotidiana, la meditazione dell'eccelsa dignità sacerdotale, non già per insuperbirne, ma per averne incitamento a comportarci in modo degno di essa. Ripetiamo con frequenza a noi stessi le belle parole di Sant'Efrem:* « *Quale ineffabile potenza, quale profondità nel formidabile e maraviglioso sacerdozio della nuova legge!* — O potestas ineffabilis! O quam magnam in se continet profunditatem formidabile et admirabile sacerdotium! ».

3. *Quest'assidua considerazione avrà la virtù di produrre un po' per volta in noi, miei cari sacerdoti, quel profondo intimo convincimento della nostra vera grandezza, che è sommamente necessario sopratutto ai nostri giorni. È finita, grazie a Dio, la tremenda guerra europea, ma perdurano tuttora, e chissà fino a quando, gl'innumerevoli suoi effetti deleterii. Tra questi primeggia lo sconvolgimento di non pochi dei principii che devono reggere l'umana società. Non si vuol più riconoscere autorità di sorta, nè divina nè umana, non più diritti, non più dignità nè gradi: si pretende ridurre tutti ad uno stesso livello materiale e morale; anzi, di valori morali non si parla più affatto, ma solo della materia, della sordida materia! Tutta l'atmosfera che si respira è così pregna di siffatte perniciose aberrazioni, che anche i buoni possono alla fine esserne inquinati, conformando ad esse la propria condotta, o cercando di scusare o giustificare con esse la defezione da quei principii cristiani che dovrebbero essere la loro norma di vita.*

Nella nostra Pia Società, grazie a Dio e alla visibile assistenza del Ven. Padre, v'è una cura particolare per guardarsi da simili

contaminazioni; tuttavia il pericolo si fa ognor più minaccioso, e potrebbe quando che sia far capolino anche fra noi. Per questo, miei cari, ho detto che ai nostri giorni ci è necessaria più che mai una profonda convinzione dell'eccellenza del sacerdozio, affinchè possiamo conservarci preti, sempre preti in ogni istante, *come fu Don Bosco, come fu il venerando Don Rua, come furono tanti altri nostri buoni confratelli, che già ci precedettero nella patria beata.*

Ma questo non è, per così dire, che lo sfondo del quadro, la condizione preliminare per l'imitazione perfetta del nostro modello; noi non dobbiamo quindi limitarci a questo, ma darci anche ad uno studio assiduo e amoroso dei lineamenti morali che abbiamo da riprodurre in noi. Un aiuto e una guida in tale studio già mi sono sforzato di dare a tutti indistintamente i carissimi Confratelli con la mia ultima lettera, nella quale Don Bosco viene additato come modello nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo, nel far del bene a tutti. Gioverà pertanto che la rileggiate con attenzione. Qui aggiungo, quasi a complemento di essa, le cose che riguardano particolarmente la vita e perfezione sacerdotale; e per non dilungarmi troppo, lascio a ciascuno di voi, o carissimi, di farne il raffronto con la vita del nostro Ven. Padre, la quale vorrei che fosse il vostro libro prediletto.

4. Labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore eius. *Con queste parole il profeta Malachia* (2, 7) *ci ammonisce che una delle qualità del sacerdote è la* scienza. *Ora, se questo è vero per tutti i sacerdoti in generale, lo è in modo particolare per quelli che, come noi, si consacrano all'educazione e all'istruzione della gioventù. E poichè la scienza non si acquista senza lo studio, ne segue che dobbiamo studiare. Sì, o miei cari, dobbiamo studiare, affinchè non si compia su di noi il terribile vaticinio di Osea* (4, 6): Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi: *poichè tu hai rigettato la scienza, io ti rigetterò dal mio sacerdozio. — Dobbiamo studiare anche se fossimo dotati d'ingegno forte ed eletto: l'ingegno è una gemma preziosa, ma greggia, che abbisogna d'esser ripulita e lavorata perchè dia splendore: è il talento di cui parla il Vangelo, e che bisogna far fruttare. Di più vi sono molte cose a cui nessun ingegno, per quanto acuto, può senza studio arrivare.*

Lo studio è necessario dal punto di vista morale e soprannaturale, per consolidare la nostra pietà e avvalorare il nostro apostolato in mezzo ai giovani; e dal punto di vista intellettuale per non lasciar intorpidire nell'inerzia le nostre facoltà, per completare, secondo le esigenze dei tempi, la prima formazione intellettuale che abbiamo ricevuto nella scuola, ed anche per tenerci al sicuro dai tradimenti della memoria, e custodire intatto il tesoro delle cognizioni già acquistate.

Allo studio dobbiamo attendere con serietà, fermo volere e costanza, procurando di assegnargli un posto fisso nel nostro orario giornaliero, secondo la possibilità e le esigenze del proprio ufficio, e non solamente il tempo in cui non sapessimo che cosa fare. Poco o molto, conviene studiare ogni giorno, perchè uno studio fatto in modo saltuario non raggiunge il suo intento, e a poco a poco si finisce per abbandonarlo del tutto. Studiamo con diligenza, senza torpore nè mollezza, senza precipitazione, con la pazienza di andar a fondo delle cose per cavarne tutto quello che può giovare alla nostra vita salesiana e al nostro apostolato; completando in pari tempo lo studio teorico con quello pratico sul gran libro della vita, con l'attenta osservazione dei fatti spirituali e morali che avvengono in noi stessi e negli altri. Come fa pena il vedere talvolta qualche giovane sacerdote che sciupa il suo tempo libero girando qua e là, chiacchierando, divagandosi in mille cose vane, o leggendo libri e giornali di nessuna utilità — se pur non cattivi — quasi non avesse più nulla da imparare!

Bisogna però anche evitare l'eccesso opposto, di appassionarci per lo studio a tal segno che ne venga detrimento alla nostra vita interiore e agli altri doveri del nostro ministero. Ricordiamoci, o carissimi, che il Signore medesimo volle che i suoi ministri fossero sale della terra avanti di esserne la luce: Vos estis sal terrae... vos estis lux mundi (MATTH., 5, 13-14); — *sappiamo dunque moderare la nostra attività, la curiosità dello spirito, la sete della scienza, per conservare sempre il raccoglimento necessario all'unione con Dio; e non lasciamoci mai indurre ad abbreviare o a tralasciare, per la passione dello studio, le nostre pratiche di pietà. Teniamo presente quel che dice il gran Dottore San Bernardo circa i varii fini che uno può prefiggersi nello studio:* « Sunt namque qui scire volunt ut sciantur ipsi, et turpis vanitas est. Sunt qui scire volunt, ut scientiam suam vendant, scilicet

pro pecunia, pro honoribus, et turpis quaestus est. Sunt quoque qui scire volunt ut aedificent, et caritas est; et item qui scire volunt ut aedificentur, et prudentia est: horum hominum soli ultimi non inveniuntur in abusione scientiae, quippe qui ad hoc volunt intelligere ut bene faciant! — *Santifichiamo noi pure il tempo dello studio e rendiamolo meritorio per il Cielo, proponendoci a fine supremo di esso non la vanità, non la semplice soddisfazione del naturale desiderio di sapere, ma la nostra propria edificazione, la salvezza delle anime e la gloria di Dio; e invocando sovente il divino aiuto, non solo al principio, ma anche nel corso dello studio.*

5. *Questo nostro studio inoltre va fatto con programma, e con metodo, secondo un piano prestabilito e ben circoscritto, nel quale sia assegnato a ciascuna materia il posto che per la sua importanza e dignità le compete. Tale programma noi lo troviamo sufficientemente determinato nelle nostre Costituzioni, al Capo* XII, *dove si tratta « Dello Studio; » ad esso dobbiamo attenerci scrupolosamente nei nostri studi, se vogliamo veramente corrispondere ai desiderii del nostro Ven. Padre.*

Lo studio della Sacra Bibbia, il liber sacerdotalis *per eccellenza, deve avere la precedenza su tutti gli altri, perchè, al dire dell'Apostolo, essa è utile a insegnare, a convincere, a correggere, a formare alla giustizia:* Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia (*II Tim.*, 3, 16). *I Santi Padri si formarono sulla Sacra Bibbia; e sempre i grandi fondatori di Ordini religiosi diedero per regola ai loro seguaci di leggerne ogni giorno qualche tratto. Questo è raccomandato anche a noi da D. Bosco, che ce ne ha fatto una precisa prescrizione nelle Costituzioni, dove leggiamo che i* sacerdoti, *e tutti i soci che aspirano allo stato chiericale,* devono dirigere, con tutto impegno, il loro studio principale alla Sacra Bibbia (*art.* 101-102). *Siano dunque i santi libri nostro pascolo quotidiano: leggiamoli non come farebbe un curioso, un semplice letterato od un semplice storico, ma con profondo rispetto religioso, in forma di meditazione affettiva più che per semplice studio, sforzandoci di penetrarne bene quelle espressioni così luminose e profonde, e magari imparando a memoria quei versetti che meglio ci possono servire nelle meditazioni e nell'esercizio del ministero. Noi fortunati se potessimo formarci un linguaggio tutto*

scritturale! Allora non saremmo più noi a parlare, ma per mezzo nostro parlerebbe lo Spirito Santo, il quale opera quello che dice: ipse dixit, et facta sunt (*Ps.* 32, 9), *e la cui parola è luce, vita, medicina, ed ha un'efficacia tutta particolare sulle menti e sui cuori.*

Una raccomandazione mi sta grandemente a cuore riguardo a questo ramo di studio: cioè, che nelle gravi controversie bibliche sollevate ai nostri giorni, specie nel campo della critica letteraria e storica dei testi ispirati, stiate bene in guardia contro le tendenze razionalistiche del pensiero contemporaneo, serbando intatta la vostra fede nell'autorità divina delle S. Scritture, e non abbandonando alcuno dei punti ammessi dagli esegeti cattolici. Se in questo non volete sbagliarvi mai, non avete che da far sempre vostre le sentenze e le decisioni della Chiesa, unica maestra infallibile. — Non perdiamoci vanamente nelle questioni esteriori di storia e di critica, ma fissiamo bene l'oggetto generale e il piano di ogni libro, l'idea madre e il pensiero dominante d'ogni capo, e mettiamo ogni autore nell'ambiente in cui visse; allora ci sarà facile gustare questa manna discesa dal Cielo a ristorarci nel nostro pellegrinaggio verso la Patria.

Allo studio amoroso della Sacra Bibbia deve andar congiunto quello della Teologia Dogmatica, *ai nostri giorni più che mai necessario, non solo per conoscere a fondo le verità della fede, la loro ragionevolezza, la loro necessità per il nostro vero bene temporale ed eterno, ma anche per saperne render ragione ai contraddicenti:* ut potens sit exhortari in doctrina sana, et eos, qui contradicunt, arguere (*Ad Tit.*, 1, 9), *e ciò in maniera adatta alla condizione di ciascuno, sia dotto o ignorante, perchè:* sapientibus et insipientibus debitor sum (*Ad Rom.*, 1, 14), *dice San Paolo; e sopratutto per renderci più idonei a compiere efficacemente la nostra missione di educatori cristiani. A questo fine infatti, secondo quanto prescrivono le nostre Costituzioni, dev'essere diretto lo studio della Teologia, non che di quei libri e trattati , che parlano di proposito del modo d'istruire la gioventù nella religione* (*art.* 102). *Non crediamo di saperne abbastanza per aver riportato* l'optime *negli esami sui varii trattati, o per aver conseguito con onore i gradi accademici. Il dogma cattolico, più si studia e si penetra, più diventa fecondo di luce e di nuove meraviglie per le nostre menti. Ricorriano poi a fonti sicure, non dimenticando che « il nostro maestro sarà San Tommaso, e altri autori che nelle*

istruzioni catechistiche, e nella spiegazione della dottrina cattolica sono stimati comunemente più celebri » (*Costit.*, Art. 103).

Lo studio poi della Teologia Morale, Pastorale, Ascetica e Mistica, *nonchè del* Diritto Canonico *secondo il nuovo Codice, quanto necessita di venire ben approfondito! Siccome, al dire del Ven. Cafasso,* « *la Teologia Morale, considerata nella sua applicazione, si può dire inesauribile ed infinita, come infiniti sono gli aggiunti e le circostanze che possono modificare le singole azioni ed il giudizio che se ne deve fare* »; *così il sacerdote ha da studiarla per tutta la vita. Altrettanto si deve dire della Teologia Pastorale, dell'Ascetica e della Mistica, le quali, per certi rispetti, si possono dire complemento e perfezione della Teologia Morale. Purtroppo questi tre rami della Teologia non sono apprezzati da tutti convenientemente, o per lo meno si considerano solo come retaggio di pochi sacerdoti privilegiati. Errore questo, per il quale non pochi sacerdoti, trascurando un tale studio, rimangono inetti a dirigere le anime, e ad elevarle a quel grado di santità cui Dio le chiama. Nella direzione delle anime conviene curare non solo il* minimum *dell'obbligazione, ma anche il* maximum *della perfezione possibile; e questo vale altresì riguardo ai giovani affidati alle nostre cure. Noi dobbiamo mirare a farne dei santi, pur senz'averne l'aria; ma non potremo riuscirvi se non conosciamo bene la teologia ascetica e la mistica. Dicendo mistica non intendo riferirmi ai fatti straordinari della vita soprannaturale, ma solo alla perfezione cristiana raggiunta con la preghiera vocale, meditativa, affettiva e contemplativa, come insegna il nostro dolcissimo S. Francesco di Sales. Procuriamo quindi, miei carissimi, di tenerci al corrente di questa scienza, per preparare alle anime una via sicura e piana al Cielo,* iter tutum et planum, *come appunto dice la Chiesa riguardo al nostro Patrono; per provvedere ad ogni bisogno, per illuminare le intelligenze, per consolare i cuori, per trarre abbondante profitto d'ogni grazia e d'ogni dono anche soprannaturale delle anime, non lasciando che vadano frustrati i disegni di Dio sopra di esse.*

Il nostro Ven. Padre possedeva a fondo questa scienza, ed aveva anche il segreto d'instillarla ne' giovani cuori, senza neppure farne il nome; e così ci diede un Domenico Savio, un Francesco Besucco, un Michele Magone, e tutta una falange di giovani e confratelli santi. Ma questo segreto non si può insegnare a pa-

*

role: è un prezioso tesoro che si trova solo colla lettura assidua, attenta e amorosa della vita di Lui, e fortunati quelli che vi si dedicano! Quali meraviglie potranno operare nel campo dell'educazione!

Non meno raccomandabile è lo studio della Storia sacra, ecclesiastica e profana, *che ci fornirà armi poderose per difendere la religione contro gli attacchi degli avversari, i quali fanno spesso della storia « una congiura contro la verità », secondo l'espressione del De Maistre. Quanti sforzi han fatto e fanno tuttora i Protestanti, i razionalisti e tutti gli altri nemici della Chiesa, per negare, alterare, contraddire certi fatti storici sia dell'Antico sia del Nuovo Testamento, o riguardanti i Sommi Pontefici, deducendone conclusioni funeste alla fede! Ora, se noi conosciamo bene la storia, potremo confutare facilmente questi errori e impedire che si diffondano in mezzo al popolo. Così ha fatto il nostro Ven. Padre, che sempre si adoperò a far conoscere al popolo le grandezze della Chiesa Cattolica e del Papa, e così dobbiamo fare anche noi.*

Lo studio della S. Liturgia *è anch'esso indispensabile. È questo studio che più d'ogni altro concorre a nutrire lo spirito ecclesiastico e sacerdotale, che infonde nell'animo amore e riverenza per le sacre cerimonie e per le funzioni della Chiesa, che fa penetrare il senso intimo delle solennità che si susseguono nei varii tempi dell'anno ecclesiastico, che, in una parola, ci fa vivere della vita stessa della Chiesa, nostra madre. È questo studio che ci fa ammirare l'alta sapienza della Chiesa nell'ordinamento liturgico delle feste e in tutte le sue prescrizioni anche le più piccole, che riguardano le Rubriche, le S. Cerimonie o il Canto Sacro, e che ci rende accurati e diligenti nell'amministrare con edificazione i Ss. Sacramenti, e nel compiere bene e con decoro il Divino Sacrifizio ed ogni funzione. Si legge che S. Teresa era disposta a dare la vita anche per il più piccolo precetto ecclesiastico: e noi troveremo pesante consacrare qualche tempo ad uno studio più accurato della S. Liturgia, delle prescrizioni, dei riti e delle cerimonie della Chiesa, che il Concilio di Trento chiama venerande ed utili? Rileggete con amore alcuni pensieri, che vi espressi sopra di questo medesimo argomento nell'Appendice I alla mia lettera sulla* Vita di Fede, *del* 21 *novembre* 1912. *Là troverete alcune considerazioni e norme pratiche, che mi lusingo abbiano sempre efficacia di eccitarvi ognor più allo studio diligente e accurato*

di quanto concerne la S. Liturgia. — Don Bosco anche negli ultimi suoi anni portava quasi sempre con sè il libro delle Rubriche per la celebrazione della S. Messa, e lo andava rileggendo attentamente. Imitiamolo!

A motivo della nostra condizione speciale di educatori dobbiamo pure coltivare le scienze profane naturali. *Quindi con la lettura di qualche opera dei maestri del pensiero contemporaneo e di qualche buona rivista cattolica seguiamo, con sano criterio e sapiente indirizzo, il movimento delle idee del nostro tempo, le scoperte fatte nel mondo delle scienze, la tattica attuale de' nemici della Chiesa, le nuove forme che riveste l'errore, le obiezioni contemporanee contro le verità cristiane, e via dicendo. Ma anche qui diamo la preferenza allo studio di quelle scienze, che più direttamente concorrono a farci meglio raggiungere il fine che Don Bosco ebbe nel fondare la Pia Società. Penetriamo quindi con cura affettuosa il pensiero educativo del nostro Ven. Padre, e procuriamo di approfondire le nostre cognizioni pedagogico-didattiche, ispirandole sempre ai concetti e alle direttive, che costituiscono la base del nostro sistema di educazione. Inoltre coltiviamo con amore e con vivo interesse gli studi classici, specialmente di latinità, rimettendo in fiore i classici cristiani, affinchè il loro pensiero penetri nelle giovani anime e serva di contravveleno al pensiero dei classici pagani. Ricordiamo a questo proposito quanti sacrifici abbia sostenuto Don Bosco per diffondere le opere di questi grandi maestri nelle lettere e nella vita cristiana. È così che si concorrerà più efficacemente a liberare ovunque la scuola dalle mene segrete dei nemici della Chiesa, e a dare un'impronta propria alle nostre scuole, che devono formare le novelle generazioni atte a riformare il vivere civile, guastato da tanti influssi malsani, ridonando dappertutto all'insegnamento la vera libertà, unica tutrice delle scienze e delle lettere. Tanto più poi ci deve stare a cuore lo studio di queste scienze in quanto giovano assai a procurare buone vocazioni allo stato ecclesiastico e allo stato religioso. Non crediamoci però lecito di leggere qualunque cosa solo perchè siamo preti: le prescrizioni positive sulla censura e sulla proibizione dei libri, contenute nel Codice di Diritto Canonico* (Lib. III, Tit. 23, Can. 1384-1405), *devono osservarsi diligentemente anche da noi: quindi senza permesso e senza grave necessità non leggiamo alcun libro scritto dai nemici della Chiesa,*

neppur sotto pretesto d'erudizione, o di esami da subire. Che se taluno si trovasse eccezionalmente obbligato allo studio di qualche scritto pericoloso per la fede o per i costumi, ne ottenga la debita licenza, e poi, prima di farne uso, si procuri una profonda conoscenza della verità combattuta, e potendo ricorra anche al consiglio e all'assistenza di qualche confratello o persona che sia ben addentro nella materia di cui si tratta. Dio voglia che la trascuranza di questa importantissima cautela non abbia già reso debole la fede e rilassata la condotta di qualche povero confratello!

Studiamo dunque, studiamo con ardore e perseveranza, miei cari sacerdoti! Parecchi dei sacerdoti ordinati in questi ultimi anni non poterono frequentare la scuola regolarmente, o dovettero abbreviarne il tempo, e quindi hanno un obbligo più pressante di completare convenientemente i loro studi ecclesiastici; ma anche gli altri non devono credersi dispensati dall'obbligo dello studio! Nella scuola s'impara solo a studiare, ma dopo bisogna approfondire le cose studiate, e impedire che sfuggano dalla memoria; bisogna tenersi al corrente dei continui progressi delle scienze sacre, progressi non già nelle verità rivelate, chè il libro è chiuso con Gesù Cristo e i suoi Apostoli, ma nel darne la spiegazione, nel ricavarne le conseguenze, nel metterne in rilievo le bellezze.

Persuadiamoci bene, miei cari, che lo studio ci è assolutamente necessario per conservarci sacerdoti di Gesù Cristo, sacerdoti nello spirito e nell'indirizzo abituale dei pensieri, sacerdoti nel cuore e nel ministero: sacerdoti come ci vuole e come fu Don Bosco!

Vi ho raccomandato tanto lo studio serio e ordinato, pur sapendo che ciò fate con molto buon volere. E l'ho fatto per incoraggiarvi in una cosa di tanta importanza per la nostra Pia Società.

A ciò concorre assai il contenere nei giusti limiti la lettura dei giornali, *come si esprimono le nostre Costituzioni, quindi non vi sia chi impiega il suo tempo disponibile in simili letture. A questo riguardo anzi tenete sempre presenti le disposizioni, che comunicai in proposito nell'Appendice III alla mia Circolare sulla* Vita di fede, *più sopra citata, per conformarvi diligentemente la vostra condotta. I Sigg. Ispettori poi e i Sigg. Direttori siano vigilanti sopra di questo punto, come prescrivono le nostre Regole (a. 7, e), i nostri Regolamenti, specialmente agli art.* 270 *e* 397, *e le ulteriori disposizioni dei Superiori.*

Da quanto fin qui ho esposto non vorrei poi che qualcuno deducesse conseguenze non contenute affatto nella mia intenzione, specialmente per quel che si riferisce all'acquistare e ritenere libri per proprio uso.

A questo proposito non vi sono speciali raccomandazioni da fare, basterà che ciascuno procuri di osservare religiosamente quanto prescrivono le nostre Costituzioni all'art. 20, c, *e i nostri Regolamenti agli art.* 38, 39 *e* 40, *nonchè le sagge avvertenze che il R.mo Don Rua, di s. m., faceva al riguardo nella sua Circolare del* 1° *Dicembre* 1909, *N°* 38 (Lettere Circolari di D. R. pag. 413).

L'amore o la passione allo studio non ci faccia mai dimenticare che siamo vincolati dal voto di povertà, la cui osservanza esatta e diligente deve sempre precedere qualsiasi immoderato desiderio d'imparare. Si studi con amore e diligenza, ma non a detrimento della disciplina e della perfezione religiosa, e avendo di mira di rendersi sempre più capaci a disimpegnar bene quegli uffici assegnatici dall'ubbidienza, ricordando il detto dell'Apostolo S. Paolo: « Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem : et unicuique sicut Deus divisit mensuram fidei » (*Ad Rom.*, XII, 3).

È facile comprendere i gravi inconvenienti che sorgerebbero a danno della nostra Pia Società da una condotta che non si conformasse a queste disposizioni; e a prevenire tali inconvenienti giova efficacemente che i Superiori interessati provvedano con saggezza e con amore perchè ogni Casa sia fornita d'una Bibliotechina, che soddisfi sufficientemente ai bisogni della medesima, in conformità e proporzione dello scopo dell'opera che svolge. Imitiamo Don Bosco, imitiamo Don Bosco anche in questo! e Maria SS. Ausiliatrice, che è pur Sede della Sapienza, guiderà e benedirà i nostri studi, come guidò e benedisse quelli del nostro buon Padre.

6. *Ma l'ardore per la cultura della nostra vita intellettuale non basterebbe, o miei carissimi, a farci riconoscere degni figli di Don Bosco, se non ci eccitasse in pari tempo e con moltiplicata intensità a perfezionare la nostra vita morale, religiosa ed apostolica. Dei varii fini dello studio enumerati da San Bernardo, solo gli ultimi due sono degni di noi:* ut aedificentur, et prudentia est; ut aedificent, et hoc caritas est. *Perciò la prudenza ci guidi ora nel richiamare alla mente e nel riconoscere quanto dobbiamo*

fare ut aedificemur, *per santificarci: soltanto quando avremo provveduto alla nostra santificazione, potremo riuscire a santificare gli altri. Più precisamente, se vogliamo che il nostro apostolato fra i giovani sia fruttuoso, dobbiamo far servire i nostri studi all'acquisto della* vita interiore. *L'abate Chautard, nel suo libro:* L'anima dell'Apostolato, *scrive opportunamente:* « Vivere con se stesso, in sè, dirigere se stesso, *e non lasciarsi dirigere dalle cose esteriori, ridurre l'immaginazione, la sensibilità, ed anche l'intelligenza e la memoria allo stato di* serve della volontà, *e conformare continuamente questa volontà a quella di Dio, è un programma che si accetta sempre meno, in questo secolo di agitazione, il quale ha veduto nascere un ideale nuovo:* l'amore dell'azione per l'azione. *Affari, sollecitudini di famiglia, igiene, buona fama, amor di patria, prestigio della corporazione, pretesa gloria di Dio, fanno a gara per impedirci di* vivere in noi stessi. *Questa specie di delirio della vita esteriore arriva anche ad esercitare su noi un'attrazione irresistibile* ».

Non intendo qui di parlare della necessità della vita interiore: mi sia permesso però di accennare le cose più importanti per la soda formazione della nostra vita morale e religiosa di sacerdoti salesiani, per animare me e voi a metterle in pratica. In questa formazione, o miei cari, dobbiamo anzitutto aver sempre ben chiaro dinanzi alla mente lo scopo della nostra vita, che è unicamente la gloria di Dio mediante la nostra santificazione e salvezza. Alla visione del fine poi deve andar congiunta la stima soprannaturale della nostra vocazione sacerdotale, e la coscienza perenne del grave dovere ch'essa c'impone di servir le anime per guadagnarle a Dio, di essere mediatori tra Dio e gli uomini, redentori e santificatori in unione con Gesù Cristo, sacerdote eterno. Non dimentichiamo inoltre che dobbiamo raggiungere questo fine essenziale del sacerdozio nell'ubbidienza assegnataci dai Superiori, e secondo la misura de' nostri talenti e delle grazie ricevute. Non c'è bisogno di compiere opere grandiose o atti eroici di virtù che non ci siano imposti dal nostro stato: basta che ci applichiamo a vivere e agire nell'obbedienza con spirito di perfetta conformità ai divini voleri e di unione intima con Gesù Cristo, facendo nel miglior modo possibile tutte le nostre azioni ordinarie, ed elevando, con l'intenzione, anche le più piccole e indifferenti al grado di opere meritorie per la vita eterna. Di più, tranne qualche caso affatto eccezionale, nella

direzione della nostra vita morale e religiosa bisogna seguire metodicamente il corso normale delle vie spirituali, ed elevarci alle vette della perfezione passando per i diversi gradi intermedi. Quindi nelle nostre azioni dobbiamo proporci prima di ogni altra cosa la perfetta osservanza della legge naturale e dei doveri generali della vita cristiana, che sono il fondamento indispensabile di ogni vita sacerdotale e religiosa; non dobbiamo mai trascurare la pratica delle virtù ordinarie, la lotta contro il peccato e le cattive inclinazioni della nostra natura, le quali purtroppo non sono distrutte nè dalla consacrazione sacerdotale, nè dalla professione religiosa.

Guardiamoci però dall'errore, molto comune e molto pernicioso, di fermarci a questa pratica delle virtù ordinarie e a questa lotta contro le cattive inclinazioni, senza congiungervi il desiderio vivo di una perfezione sempre più alta, e lo sforzo costante per conseguirla. A una tale inerzia suole indurre la pigrizia spirituale, ed anche un falso concetto di ciò che esige la vocazione. Non basta un programma minimo di virtù, un grado di moralità solo sufficiente a mantenere l'anima nella grazia santificante, un'osservanza mediocre delle norme generali della vita sacerdotale, comuni a tutti i preti secolari. La nostra vocazione ci obbliga non solo a tendere alla santità: Haec est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra (*I Ad Thess.*, 4, 3): ut essemus sancti, et immaculati (*Ad Eph.*, 1, 4), *ma anche ad acquistarla nel grado più perfetto che ci sia possibile, con l'orrore ad ogni male e con l'amore ad ogni bene, poichè, come dice San Tommaso, la santità* amovet a malo, facit operari bonum, et disponit ad perfectum.

7. *Uno degli aiuti più validi in quest'opera della nostra santificazione, lo abbiamo nelle Costituzioni che ci ha dato il nostro Ven. Fondatore. Il sacerdote salesiano che medita profondamente le Costituzioni e si sforza poi di praticarle con esattezza, può in breve tempo elevarsi fino alla perfetta unione con Dio, a quell'unione ch'è l'essenza della santità, e che in Don Bosco era ininterrotta, nonostante la molteplicità delle sue occupazioni. Le Costituzioni infatti determinano tanto gli esercizi necessarii per nutrire in noi la vita spirituale (l'orazione, il Breviario, la S. Messa), quanto quelli destinati al rinnovamento dello spirito (la confessione, la direzione spirituale, i ritiri mensili e annuali, e conseguentemente gli esami di coscienza); tanto le divozioni particolari del nostro Istituto, quanto le virtù sacerdotali proprie della nostra missione;*

tanto il campo del nostro apostolato, quanto i modi pratici per esercitarlo con vantaggio degli altri e di noi stessi.

Ce lo dice Don Bosco medesimo nel prezioso trattatello che precede le Costituzioni: « Adoperiamoci di osservare le nostre Regole, senza darci pensiero di migliorarle o di riformarle. — Se i Salesiani, disse il nostro grande benefattore Pio IX, senza pretendere di migliorare le loro Costituzioni, si studieranno di osservarle con precisione, la loro Congregazione sarà ognor più fiorente ». Il medesimo concetto è espresso in modo più solenne da queste fatidiche parole del suo memorabile sogno del 10 *settembre* 1881 *sull'avvenire della Pia Società:* « Attendite et intelligite: Meditatio matutina et vespertina sit indesinenter de observantia Constitutionum. Si haec feceritis, nunquam vobis deficiet Omnipotentis auxilium. Spectaculum facti eritis mundo et Angelis, et tunc gloria vestra erit gloria Dei ».

La Regola però non determina che le linee generali in ordine alla nostra santificazione; bisogna quindi integrarla e vivificarla colla genuina tradizione salesiana, tradizione che noi troviamo racchiusa nei Regolamenti, nelle primitive Deliberazioni Capitolari, nelle lettere e nelle circolari mensili dei Superiori Maggiori; e in quell'insieme di particolarità minute e di speciali consuetudini che si tramandano a viva voce e si conservano nella Casa Madre. E a questo riguardo vigiliamo gelosamente, miei carissimi, che non abbia a penetrare nella nostra Pia Società nessuno dei tarli roditori dell'osservanza religiosa additati dal nostro buon Padre, e specialmente il primo, cioè il prurito di riforma. Noi dobbiamo rimanere quali ci volle Don Bosco, e muteremmo la fisionomia ch'egli impresse nella Pia Società, se, mossi da troppo zelo di santità esteriore, volessimo dare alla vita nostra una molteplicità di pratiche divote, le quali, pur essendo ottime per altri Istituti, tendono a snaturare il carattere di spiritualità intima e non appariscente che Don Bosco impresse al suo. Sarebbe poi male peggiore se si andasse all'estremo opposto, e, mal interpretando le intenzioni del Fondatore, si ritenesse che per essere suoi seguaci basti aver la passione per la gioventù, la tendenza alla scuola e alla vita chiassosa in mezzo alle turbe giovanili, quantunque non si abbia diligente premura di esercitarsi attivamente nella propria santificazione.

8. *Per evitare questi due estremi, occorre conoscere con chia-*

rezza quali cose c'impongono le Costituzioni per il nutrimento e il rinnovamento della nostra vita spirituale: quali divozioni e pratiche di pietà ci prescrivono, quali virtù ci obbligano ad esercitare, e in qual grado; e infine quali norme ci dánno per il nostro apostolato.

Le Costituzioni per il nostro nutrimento spirituale c'impongono tre cose: l'orazione, *il* Breviario, *e la* S. Messa. *Non parlo delle varie preghiere vocali, che anche noi sacerdoti dobbiamo recitare con regolarità, attenzione scrupolosa e secondo il metodo prescritto, e possibilmente insieme colla comunità, se non ne siamo impediti da qualche urgente dovere del nostro ministero.*

L'orazione, *che le Costituzioni ci prescrivono a nutrimento dello spirito, è la mentale, che secondo S. Teresa è « una pura comunione d'amicizia, per mezzo della quale l'anima s'intrattiene da sola a solo con Dio, e non si stanca di manifestare il suo amore a Colui dal quale sa di essere amata »; e secondo S. Alfonso de' Liguori è « la fornace dove le anime s'infiammano d'amor di Dio ». « Se giova, dice S. Agostino, vivere con uomini saggi, perchè dalla loro conversazione c'è sempre da guadagnare, che dovrà dirsi di coloro che vivono abitualmente in compagnia di Dio? »*

Noi perciò, miei cari, per conformarci allo spirito delle Costituzioni, dobbiamo dare all'orazione mentale il carattere di vero trattenimento intimo, di conversazione semplice ed affettuosa con Dio, sia per manifestargli il nostro amore, sia anche per venir a conoscere meglio le opere necessarie per la nostra santificazione e per animarci a praticarle con maggior generosità. Quest'esercizio, preso nel suo significato più largo, è non solo moralmente necessario *alla conservazione della vita spirituale conveniente ad un prete, ma* assolutamente indispensabile *al progresso nella vita soprannaturale. Dobbiamo dunque attendere ad esso con costanza, non lasciandoci scoraggiare dalle difficoltà che possiamo incontrarvi; e possibilmente farlo in comune, durante* l'intiera mezz'ora *prescritta.*

Nel far l'orazione mentale seguiamo il metodo appreso durante il noviziato e gli anni della nostra formazione religiosa, e le norme contenute nel libretto: « Pratiche di pietà in uso nelle Case Salesiane ». Evitiamo di aggravar la mente e il cuore con minute divisioni e suddivisioni: queste cose intralciano l'opera dello Spirito Santo, e tolgono all'anima la libertà dei movimenti

**

che le è necessaria per elevarsi a Dio. La nostra meditazione però sia attiva, cioè un vero lavoro delle potenze dell'anima, che non degeneri tuttavia in arida speculazione, ma limiti l'attività dell'intelletto soltanto alle considerazioni necessarie per muovere la volontà, ed eccitare in essa gli affetti soprannaturali. I maestri di spirito dichiarano essere dottrina comune dei Santi *che a ciascun grado di perfezione corrisponda un modo speciale d'orazione. Quindi, finchè l'anima nostra è assorbita dalle cure e occupazioni esteriori, per quanto buone siano, fino a tanto che è esposta a gravi pericoli di peccare, e insieme poco esperta delle cose spirituali, avremo bisogno di molte riflessioni e considerazioni per elevare la nostra mente e il nostro cuore a Dio, e muovere la nostra volontà a sante e forti risoluzioni. A misura però che la forza delle passioni va in noi scemando, e si fa più vivo il desiderio del progresso spirituale e più ardente l'amor di Dio, il lavoro dell'intelletto avrà una parte sempre minore nella nostra orazione, mentre prevarranno i movimenti del cuore, i santi desiderii, le domande supplici e le risoluzioni fervorose. Questa è la cosidetta orazione affettiva, che è superiore all'orazione mentale, e che a sua volta conduce all'orazione unitiva, chiamata dai maestri di spirito orazione contemplativa ordinaria.*

Qualcuno forse penserà che un Salesiano non debba mirare tant'alto, e che Don Bosco non abbia voluto questo dai suoi figli, giacchè da principio egli non impose loro neanche la meditazione metodica in comune. Ma io posso assicurarvi che fu sempre suo desiderio di vedere i suoi figli elevarsi, per mezzo della meditazione, a quell'intima unione con Dio ch'egli aveva così mirabilmente attuata in se stesso, e a questo non si stancò mai d'incitarci in ogni occasione propizia.

Non abbandoniamo però l'orazione mentale semplice senza prima avere insistito a lungo negli sforzi per farla bene, nè senza aver preso consiglio da qualche illuminato direttore di spirito. Perseveriamo in essa, sopportando con umiltà e senza scoraggiamenti le difficoltà apparenti o reali che s'incontrano in quest'intimo commercio con Dio. Le distrazioni della mente, le aridità del cuore non devono turbarci, e d'ordinario non dobbiamo nemmeno cercare di combatterle direttamente con sforzi eccessivi, i quali forse aumenterebbero il male anzichè diminuirlo. Cerchiamo però di toglierne le cause, esaminando se non provengano da

qualche colpa o negligenza nostra, da mancanza di preparazione prossima e di raccoglimento, da difetto di metodo, da dissipazione abituale della vita, da passioni immortificate o mal combattute, da eccesso di attività naturale, da malessere fisico ecc.

Se saremo uomini d'orazione, ci sarà facile sopportare con pazienza le avversità e le miserie della vita, trovare la forza e il coraggio per vincere le tentazioni del nemico, mortificare la volontà con tutte le sue inclinazioni, conoscere le astuzie del demonio, e sventarne le trame a nostro danno. Ci sarà facile scacciare dall'anima nostra i vani pensieri e le cure soverchie, nutrirla di soda divozione, di pensieri buoni e di ardenti desiderii, confermarla nelle vie del Signore, ottenerle l'effusione e le grazie dello Spirito Santo, Maestro d'ogni verità, e inalzarla un po' per volta fino alla perfetta unione con Dio. L'orazione quindi è veramente il pernio vitale della perfezione religiosa.

9. *La preghiera liturgica del* Breviario *è — dopo la S. Messa e l'amministrazione dei Sacramenti — la funzione sacerdotale più necessaria ed onorifica; e noi dobbiamo stimarla e amarla, richiamandoci sovente alla memoria la sublimità del mandato che adempiamo quando, nonostante la nostra indegnità, offriamo a Dio, in nome di Gesù Cristo e della Chiesa universale, quest'omaggio collettivo, ufficiale, sociale dell'umanità e dell'intera creazione. Il sacerdote infatti nell'esercizio di questa funzione cessa in certa maniera d'essere individuo singolo, e diviene moltitudine, popolo, società; ed è per questo che parla spesso in prima persona plurale, e invita ad ogni istante i cristiani a unirsi a lui nella preghiera; e se dice:* Domine, exaudi orationem meam! *aggiunge tosto:* Oremus: *preghiamo tutti insieme, o fratelli; e in questa preghiera il Signore sia con voi:* Dominus vobiscum!

Oh! quanto augusta ed eccelsa è mai questa funzione, e quanto giova a mantenere nel sacerdote lo spirito soprannaturale che tutto deve informarlo! Le preghiere ch'egli va leggendo, sono in gran parte composte di parole ispirate da Dio medesimo, sono l'espressione del suo pensiero. L'adorazione, la lode, l'ammirazione, il ringraziamento, il dolore, il pentimento, l'amore, i più santi ardori e desiderii trovano nel nostro Breviario *l'espressione più sentita e più efficace. Veramente l'uomo non saprebbe da solo trovare un linguaggio così espressivo, nobile e santo per parlare con Dio, come quello del Breviario! Quale aiuto possente è offerto*

alla nostra fede, alla nostra pietà, alla nostra divozione da questa preghiera così varia e così sublime nella sua semplicità!

Procuriamo dunque, miei carissimi, di penetrarci bene di questo importante dovere, e di compierlo con tale attenzione e fervore da edificare quanti ci vedono, e da nutrire veramente l'anima nostra coi divini insegnamenti e coi santi affetti racchiusi nelle preghiere che leggiamo. Per riuscirvi però occorre una preparazione prossima, immediata, specie quando siamo più carichi di occupazioni o in un certo stato di abbattimento fisico o morale. Anzitutto dobbiamo ordinare la recita del Breviario in conformità del nostro calendario liturgico, e scegliere un luogo propizio al raccoglimento e alla pietà. Il nostro Ven. Padre fin dal primo anno del suo sacerdozio aveva fatto questo proponimento: « Procurerò di recitare divotamente il Breviario, e di recitarlo preferibilmente in Chiesa ». Forse quest'ultima cosa non ci sarà sempre possibile; ebbene, in tal caso recitiamolo pure in camera, o passeggiando in luogo conveniente, tranquillo e solitario; l'essenziale è che poniamo ogni studio per evitare le cause di distrazioni e d'interruzioni. Prima di cominciare la recita raccogliamoci qualche istante per far un atto di viva fede, per allontanare dalla mente ogni altro pensiero, per porre le varie intenzioni generali e particolari, e per chiedere allo Spirito Santo la grazia di pregar bene. Poi recitiamolo digne - attente - ac devote, *come ci suggerisce la Chiesa nell'*Aperi Domine. — Digne, *cioè con rispetto e fedeltà: rispetto interno ed esterno, manifestato dal contegno modesto e religioso del corpo e dalla riservatezza dei sensi; fedeltà nell'osservanza precisa e costante delle prescrizioni liturgiche.* — Attente, *sia pronunziando le parole del testo distintamente e con senso, sia sforzandoci, senza ansietà, di comprendere il significato letterale delle parole che pronunziamo, e di rigettare prontamente ogni divagazione dello spirito; ma sopratutto evitando ogni precipitazione e fretta nel compimento di questo nostro precipuo dovere, e procurando di tenere la nostra mente fissa in Dio, che è il fine delle nostre orazioni, per adorarlo, amarlo, e ringraziarlo con tutta l'anima, e per implorare da Lui con gli affetti del cuore quelle grazie di cui abbiamo bisogno. Questa è la terza delle tre attenzioni, che, secondo San Tommaso, si possono avere nelle orazioni vocali:* Triplex est attentio, quae orationi vocali potest adhiberi: una quidem, qua attenditur ad verba, ne aliquis in

eis erret; secunda, qua attenditur ad sensum verborum; tertia, qua attenditur ad finem orationis, scilicet ad Deum, et ad rem pro qua oratur (2, 2, q. 85, a. 3 in corp.); *e lo stesso Santo Dottore la dice* maxime necessaria (*ibid.*), *perchè è quella che dà precisamente alla nostra orazione il vero carattere di preghiera, che è* elevatio mentis in Deum. — Devote, *cioè con amore, pietà e fervore, in ispirito di orazione, fermandoci alquanto sulle preghiere che più ci commuovono. Di grande aiuto è il leggere qualche succinta parafrasi dei Salmi, ad es. quella eccellente desunta dalle opere del Ven. Bellarmino: una tale preparazione dischiuderà all'anima nostra le mirabili bellezze e i tesori spirituali del Breviario.*

10. *Ma l'azione vera del sacerdote, quella per la quale egli è costituito dal Sacramento dell'Ordine, voi ben lo sapete, o miei cari, è la celebrazione del S. Sacrifizio della Messa. Tutte le azioni più sante che si son compiute o si compiranno in avvenire, tutte le più ardenti e serafiche preghiere non solo della Chiesa militante, ma anche di quella trionfante, tutte queste cose prese insieme non valgono una sola Messa. La Messa è il compendio di tutti i sacrifizi antichi, che univano l'umanità al suo Dio: l'olocausto, l'ostia pacifica, la vittima pel peccato; è il sacrifizio della Croce, che perennemente si rinnova dinanzi a noi; è l'immolazione di un Dio, che in certo modo si mette fra le nostre mani; è un Dio che adora, un Dio che ringrazia, un Dio che placa, un Dio che implora. E noi sacerdoti siamo gli strumenti attivi di tante meraviglie, le quali stabiliscono fra Dio e noi una unione che direi unica nel suo genere, e che trova il suo riscontro solo nell'unione ipostatica e in quella di Maria col Verbo incarnato. La Vittima divina che offriamo a Dio dà la sua carne in cibo all'anima nostra, e si fa per così dire una sola cosa con noi, comunicandoci la sua vita medesima. È Dio che prende possesso del nostro essere, per sostituirvi le sue perfezioni alle imperfezioni e miserie nostre.* Qui manducat de spirituali convivio, *dice San Giovanni Crisostomo,* impletur Spiritu Sancto, dilatatur sensibus, nutritur in veritate, pinguescit in fide et acquirit vitam aeternam. (Homil. XVII, sup. Matth.).

E quest'unione con Dio presente in noi non si limita ai brevi istanti della Comunione sacramentale, ma si mantiene anche dopo che le sacre specie sono scomparse. In me manet et ego in illo.

(Joan., VI, 57). *Gesù rimane in noi colla sua vita, perfezionando con azione misteriosa ed incessante il nostro essere.* Eucharistia, *dice San Tommaso*, perficit Christo coniungens, et ideo hoc Sacramentum est perfectio perfectionum. (S. Thom., *in* IV; *dist.* VIII, *q.* 1ª, *art.* 1º; *q.* 3 *ad* 1ᵐ). *Meditiamo di frequente, cari sacerdoti, sull'eccellenza della Messa, per poterla celebrare sempre con intenso amore, e con quella scrupolosa esattezza che nasce dall'idea d'un grande dovere e dal sentimento d'un'alta responsabilità. Avvezziamoci a considerarla come vivente memoria, riproduzione e applicazione del sacrifizio della Croce, in cui il sacerdote celebrante fa le veci di Gesù Cristo sacerdote eterno. Sull'esempio di Don Bosco, non omettiamo mai la celebrazione della Messa, per quanto molteplici ed urgenti siano le nostre occupazioni, eccetto il caso d'impossibilità o di malattia; allora però dovremmo procurare almeno di ricevere la S. Comunione. Nè dispensiamoci mai dalla preparazione prossima, dall'eccitarci alla contrizione perfetta, dal determinare bene tutte le intenzioni generali e particolari secondo cui intendiamo o dobbiamo celebrare. E teniamo sempre scolpito in mente quel passo dell'*Imitazione (*lib. IV, c. XI*, 6, 7), *in cui sono così mirabilmente compendiate le doti e le disposizioni necessarie per ben celebrare:* O quam mundae debent esse manus illae, quam purum os, quam sanctum corpus, quam immaculatum cor erit sacerdotis, ad quem toties ingreditur Auctor puritatis! Ex ore sacerdotis nihil nisi sanctum, nihil nisi honestum et utile procedere debet verbum, qui tam saepe Christi accipit sacramentum. Oculi eius simplices et pudici, qui Christi corpus solent intueri! Manus purae, et in caelum elevatae, quae Creatorem caeli et terrae solent contrectare!

Durante la celebrazione non pensiamo più ad altro che a mantenerci nelle disposizioni più sante possibili: calma, raccoglimento, timore riverenziale. Dopo la consacrazione, il pensiero costante che ci troviamo faccia a faccia con Dio e siamo in unione intima con Gesù Sacerdote e Vittima, ecciti in noi il fervore della preghiera e una santa avidità di approfittare di quegl'istanti così preziosi. Osserviamo con religiosa attenzione le minime rubriche: pronunzia distinta e intelligibile di tutte le parole, principalmente di quelle del Canone; gravità semplice, e improntata a pietà; riverente posatezza in tutte le azioni prescritte, al che deve badare

sopratutto chi è di indole vivace e sbrigativa; non singolarità nel portamento, nel tono, nella pronunzia, nei movimenti; non genuflessioni a metà, non sguardi curiosi o distratti, non mezzi segni di croce, non esclamazioni nè sospiri.....

Dopo la S. Messa guardiamoci bene dal divagarci o discorrere subito con altri: oh! come ci teneva a questo il nostro Ven. Padre! come insisteva che i suoi figli non facessero mai eccezione a questo riguardo, e che in sacrestia si osservasse da tutti un religioso silenzio! *Deponiamo con riverenza e garbo i sacri paramenti, e poi facciamo il nostro ringraziamento di almeno un quarto d'ora, col più grande raccoglimento a noi possibile. Se dalla Messa non ricaviamo tutto il frutto di santificazione che per sè è destinata a produrre, ciò in gran parte è da attribuire alla mancanza del conveniente ringraziamento. Facciamo un po' di esame su questo punto, e poi proponiamoci d'imitare i luminosi esempi di Don Bosco. Molte altre cose si potrebbero dire su quest'azione divina del sacerdote; ma non mancano i libri che ne trattano espressamente, e d'altra parte son persuaso che voi ne fate già l'argomento preferito delle vostre meditazioni, e perciò passo ad altro.*

11. *Oltre all'orazione, al Breviario e alla S. Messa, che hanno da essere l'alimento fondamentale della nostra vita di sacerdoti salesiani, le Costituzioni ci prescrivono ancora altri esercizi atti a corroborarci nello spirito, vale a dire la* confessione settimanale, la direzione spirituale, l'esame di coscienza, la lettura spirituale, e i ritiri mensili e annuali.

Anzitutto la confessione. *Anche parlando a voi, miei cari sacerdoti, non sarà del tutto inutile il richiamare la vostra attenzione sul pericolo che vi è di ridurla ad una mera formalità, e di farla macchinalmente e per abitudine. Teniamolo sempre lontano da noi, tale pericolo, col ravvivare la nostra fede e riverenza verso questo Sacramento della divina misericordia, e col prepararci ad esso meglio che possiamo.*

Richiamiamo con frequenza alla nostra mente quanto abbiamo studiato nella Teologia Dogmatica e Morale intorno all'origine e natura divina di questo Sacramento, che porta più profonda l'impronta di quella che può dirsi l'opera di Dio per eccellenza, l'opera cioè della nostra redenzione, e che perciò è meraviglioso in sè e nella sua efficacia. Facciamone argomento delle nostre meditazioni, e ci persuaderemo sempre meglio dell'infinita bontà e

misericordia di N. S. Gesù Cristo nel donare agli uomini questa fonte meravigliosa di ogni santità, e nel comunicare a noi sacerdoti la sua stessa autorità in ordine alla remissione dei peccati, associandoci così intimamente alla sua opera redentrice. Erit fons patens domui David, in ablutionem peccatorum, *aveva profetato Zaccaria* (XIII, I), *e non v'ha dubbio alcuno che la fonte da lui vaticinata è questo Sacramento: fonte non chiusa, come la piscina probatica, di cui solo una volta all'anno l'Angelo scendeva a muovere le acque, per renderle salutifere al primo che vi s'immergeva; ma a tutti aperta e accessibile in ogni tempo, e con cui ogni sacerdote, Angelo novello, può guarire le anime dalle loro infermità, e mondarle da ogni macchia. Nulla può resistere alla potenza purificatrice e rigeneratrice di questo Sacramento: non la gravezza dei peccati, non la loro quantità o diuturnità, non la proclività dell'abito connaturato: Gesù ha dato agli Apostoli e ai loro successori il più ampio e illimitato potere di rimettere i peccati.*

Quello che è più meraviglioso e notevole, dice il Faber, nella condizione di un'anima battezzata di fronte al peccato, è la perpetua ed illimitata ripetizione di questo Sacramento di purificazione, che è il Sacramento della Penitenza. Questa purificazione è opera eminentemente positiva, è la giustificazione, la quale non si ha, nè si può avere se non per la infusione della grazia abituale perduta per il peccato. Nell'atto in cui l'assoluzione discende nell'anima, questa ritorna alla vita della grazia, ricupera i meriti delle opere mortificate dal peccato, e il potere di acquistarne dei nuovi e più grandi con l'esercizio e la perseveranza nel bene. È vero, miei carissimi, che l'assoluzione non rende impeccabili: l'esperienza ben ce lo dice; ma non è piccolo il numero delle anime, che ricevendola con le disposizioni richieste ne sono così rinfrancate, che, per quanto possa esser lunga la loro vita, per quanto radicati gli abiti cattivi, per quanto frequenti e gravi i pericoli, violente le tentazioni, allettatrici le attrattive, pure perseverano nel bene, anzi crescono in virtù, e non rare volte giungono a toccare la santità più eminente. Ora, queste anime che sono state in tal maniera pervase dalla virtù del prezioso sangue di Gesù, da non commettere più alcuna colpa grave, quantunque sentano di non essere obbligate ad accostarsi a questo lavacro di rigenerazione, istituito per i peccati mortali, vi si accostano tuttavia con tanto maggior frequenza, e con disposizioni tanto più perfette, quanto

meno può sembrare che ne abbiano bisogno. E allora cosa avviene in esse? Allora non solo è riconfermato il perdono delle colpe gravi, ogni qualvolta ne fanno anche solo generica accusa, e non solo sono cancellati i peccati veniali che le deturpavano e le rendevan meno belle agli occhi di Dio; ma si accresce inoltre in esse la divina grazia, e con la grazia abituale si moltiplicano pure le grazie attuali necessarie per conservarsi stabilmente nell'intima amicizia di Dio. La loro mente è sempre più illuminata riguardo alle cose spirituali, e la volontà sempre meglio si rinfranca nei suoi propositi, e si sente come portata da una forza misteriosa ad avanzare agile e spedita sulla via del bene, superando ogni ostacolo.

Per questo i Santi, quanto più crescevano in santità, e tanto più sovente si accostavano a questo gran sacramento; perchè profonda era in loro la convinzione, non esservi mezzo migliore per mondarsi dalle minime imperfezioni e per crescere nella virtù e nella santità, che il tuffarsi spesso in queste acque salutari. Perciò, miei cari, se veramente vogliamo sperimentare ancor noi la forza di questo rimedio, la virtù di questo balsamo, l'efficacia di questo conforto, dobbiamo come i Santi accostarci frequentemente alla confessione (almeno ogni settimana, conforme prescrivono le Regole), non solo per mondarci dalle colpe, ma anche per aver nuove grazie di luce, di forza, di santa letizia, che ci aiutino a progredire sempre più nella perfezione religiosa.

Non gioverà però la frequenza a questo Sacramento, se non vi compiremo gli atti e non vi porteremo le disposizioni che la sua natura stessa richiede, e che il divin Salvatore vuole da noi. Non fa certo mestieri ch'io ripeta qui a voi ciò che riguarda tali disposizioni e tali atti, perchè son cose che tutti conosciamo ed abbiamo praticato, più o meno perfettamente, fin da bambini. Mi accontento solo di alcuni semplici riflessi.

Il Faber in una delle sue ammirabili Conferenze cerca quale sia la causa per cui la confessione frequente è così poco fruttuosa, e la trova unicamente nella mancanza di retta intenzione: tutti gli altri difetti che sogliono guastare le nostre confessioni, in ultima analisi fanno capo a questo. Certo noi, in ossequio alle Regole, ci confessiamo settimanalmente, e siamo anche abbastanza diligenti nella preparazione: facciamo un sufficiente esame, ci eccitiamo ad un dolore profondo, nè ci manca la volontà deliberata di farci migliori. Anche l'accusa pare non abbia difetti notevoli,

onde l'assoluzione produce il suo effetto purificatore. Ma diveniamo noi migliori come abbiamo promesso? Forse son dieci, dodici, vent'anni e più che continuiamo a confessarci ogni settimana, eppure ci troviamo sempre su per giù allo stesso punto, se non peggiori di prima. Qual è dunque il difetto segreto, che, quasi tarlo roditore, guasta tanta opera nostra insieme e di Dio, anzi più di Dio che nostra? La mancanza della purità d'intenzione, il non mirare unicamente e semplicemente a Dio.

Infatti, se ben ci esaminiamo, i motivi prevalenti che c'inducono ad accostarci alla confessione sono il più delle volte i meno retti. Talora, per es., si sente il bisogno d'andare a confessarsi, più che per il dolore d'aver offeso Dio, per timore della pena che tien dietro al peccato, sia essa l'inferno o il purgatorio. Questo motivo, in sè buono e santo, se diviene predominante toglie certo molta efficacia alla confessione, in ordine alla nostra perfezione sacerdotale, perchè questa si compie nell'amor filiale e non nel timore. Altre volte siamo indotti a confessarci non tanto dal peccato quanto dalle angustie che proviamo; oppure andiamo a confessarci perchè dobbiamo comunicarci nella S. Messa, e così praticamente dimentichiamo che la confessione è un Sacramento a sè, facendone quasi un rito di preparazione alla Messa. Oppure vi andiamo perchè abbiamo bisogno di consiglio, od anche solo perchè è venuto il giorno stabilito. Non già che la fedeltà al giorno stabilito non sia cosa lodevole; ma se ci fermiamo alla materialità di essa, in breve l'accostarsi al Sacramento sarà per noi una semplice formalità.

Perciò, miei cari sacerdoti, è molto importante che, venuto il giorno della nostra confessione, rinnoviamo l'intenzione di accostarci a questo lavacro purificatore per renderci più accetti a Dio, per servirlo con maggiore sua soddisfazione, per rinfrancarci nel suo servizio, per crescere in energia, generosità e costanza. Nel giorno stabilito offriamo le preghiere della S. Messa e dell'Ufficio per ottenere la grazia di ben confessarci, ed esaminiamo la nostra coscienza con rettitudine e severità, evitando però la soverchia applicazione, le ansietà e gli scrupoli nella ricerca dei mancamenti. Piuttosto insistiamo sull'eccitarci ad una vera e viva contrizione, con la recita attenta di qualcuno dei salmi penitenziali, con la meditazione di qualche stazione della Via Crucis, od anche solo contemplando per alcuni istanti il Crocifisso; e poi facciamo dei fermi proponimenti, determinando bene il difetto che vogliamo

combattere, o meglio la virtù che vogliamo praticare. Qui merita di essere praticata la norma che dava un esperto direttore di spirito: « Quando le colpe veniali — dice egli — sono avvertite, si deve avere a loro riguardo un distinto dolore e un particolare proposito, se almeno si vuole veramente emendarsene; ma se le colpe veniali sono più per debolezza e fragilità, per sorpresa, allora è molto meglio concepire il dolore e fare il proponimento sulla negligenza nel valersi dei mezzi per evitarle, o almeno per diminuirle, negligenza che ben difficilmente manca. Invero, mettendosi subito a usare tali mezzi come si conviene, si è sicuri di schivare anche la massima parte di quei difetti ».

Durante la confessione, lo spirito di fede ci faccia veder Dio nella persona del confessore; osserviamo tutte le rubriche prescritte dal Rituale o consacrate dall'uso; facciamoci conoscere quali siamo, confessando le nostre colpe con chiarezza, semplicità, precisione, umiltà, calma e lealtà, senza scuse nè artifizi, senza falso rossore nè rispetto umano. Al momento dell'assoluzione rinnoviamo il dolore dei peccati commessi, riceviamo con gioia riconoscente la grazia sacramentale, non omettiamo mai un fervoroso ringraziamento, ed eseguiamo al più presto la penitenza che ci sarà ingiunta.

Ma affinchè la confessione produca in noi, sacerdoti e religiosi, tutti i suoi frutti di santità, e santità grande, bisogna che ci facciamo uno studio di non cambiare il nostro confessore senza una vera necessità, e in pari tempo ricordiamo che le Costituzioni dicono di accostarci al Sacramento della Penitenza da confessori qui... munus illud erga socios exerceant cum Rectoris licentia. *Al Canone* 519 *del Codice di Diritto Canonico è detto chiaramente che tale Regola resta in tutta la sua integrità, nonostante la libertà concessa ad ogni religioso,* ad suae conscientiae quietem, *di accostarsi anche a confessori non annoverati fra quelli designati dal Superiore legittimo. Ed io, per il vero bene dell'amata Congregazione e per la conservazione del genuino spirito salesiano in ciascuno di noi, inalzo al Signore la più fervida preghiera perchè l'art.* 108 *delle Costituzioni sia ora e sempre osservato da ogni socio in tutta la sua integrità.*

12. *Accanto al Sacramento della misericordia di Dio, e in certo modo quasi a complemento di esso, sia come rimedio, sia come conforto nelle molteplici difficoltà che offre l'acquisto della perfezione religiosa, vi è la* direzione spirituale, *e di essa pure,*

miei cari sacerdoti, intendo parlarvi brevemente. La direzione spirituale è l'insieme dei consigli, delle norme teoriche e pratiche, che una persona saggia e sperimentata nelle vie dello spirito, dà ad un'anima che desidera progredire nella perfezione. Negli antichi monasteri questa direzione formava una cosa sola col rendiconto: il religioso manifestava al Superiore con filiale fiducia tutta la sua coscienza, e ne veniva diretto in foro esterno *e* in foro interno. *La Santa Chiesa però, a tutela della libertà di coscienza, ha stabilito che il rendiconto si aggiri solo su cose esterne, come avvertono espressamente anche le nostre Costituzioni; non escludendo però che il religioso possa di sua libera volontà aprirsi interamente col Superiore. Chi dunque ha nel suo Superiore una illimitata confidenza, e si sente di rivelargli anche le cose più intime dell'anima sua,* può farlo, *che ne ritrarrà inestimabili vantaggi. Chi poi preferisce limitare alle cose esteriori il proprio rendiconto (che nessuno deve mai omettere di fare mensilmente), si ricordi che una direzione spirituale gli è indispensabile anche se è sacerdote, e procuri perciò di averla da colui che gl'ispira maggiore fiducia. Naturalmente il confessore, non essendo solo giudice, ma ancora medico e maestro, amico e padre, conoscendo più d'ogni altro le spirituali nostre qualità e tutto l'insieme della vita nostra, può, nel Sacramento e fuori di esso, farsi nostra guida nella via della religiosa perfezione, tanto più che, nel nostro caso, egli medesimo è tenuto a perseguire la nostra stessa perfezione e a vivere dello stesso spirito religioso.*

Ho detto, miei cari, che la direzione spirituale ci è indispensabile anche se sacerdoti: il sacerdozio e la professione religiosa ce ne fanno un obbligo maggiore, in quanto che, come sacerdoti e come religiosi, siamo tenuti ad una perfezione più alta di quella che si potrebbe esigere dai semplici cristiani. Infatti, senza una soda direzione spirituale, è pressochè impossibile divenir perfetti: questo è il sentimento unanime dei Padri e Dottori di S. Chiesa, e di quanti uomini spirituali fiorirono nel corso dei secoli cristiani. — Chi s'appoggia al proprio giudizio, asserisce Cassiano, non arriverà mai alla perfezione, e non potrà sfuggire alle insidie del demonio (Conf. II, 14, 15). — E San Vincenzo Ferreri: — Nostro Signore, senza del quale nulla possiamo, non accorderà mai la sua grazia a colui, che, avendo a sua disposizione un uomo capace d'istruirlo e di dirigerlo, trascura questo mezzo potente

di santificazione, credendo di bastare a se stesso, e di potere con le proprie forze cercare e trovare le cose che gli sono utili alla perfezione dell'anima. — Questa della direzione è la via regia che guida sicuramente gli uomini in cima alla scala misteriosa dove si trova il Signore: è la via che han battuta i Santi: hanc viam tenuerunt omnes sancti. *Solo poche anime privilegiate, prive senza lor colpa d'un direttore spirituale, furono guidate immediatamente da Dio con illustrazioni personali; ma questa è l'eccezione, e non la regola.* (*De vit. sp.*, II, 1) — *Anzitutto, dice San Gregorio Magno, bisogna applicarsi a trovare una buona guida e un buon maestro.* (Lib. *de Virg.*, *c.* 13) — *È grande orgoglio, continua S. Basilio, il credere di non aver bisogno di consiglio.* (In cap. I *Isaiae*) — *Son poveri illusi, esclama a sua volta San Giovanni Climaco, quelli che confidando in se medesimi hanno creduto di non aver bisogno di guida.* (*I Grado*, cap. 2) — *Quegli che presume di farsi maestro e guida a se stesso, dice S. Bernardo, si fa discepolo d'uno stolto* (*Epist.* 87) — *Insomma, o miei cari sacerdoti, da tutti gli scritti degli uomini spirituali si eleva una voce concorde per dirci la necessità della direzione spirituale, la quale, se vogliamo ben penetrare lo spirito delle nostre Regole, ci è pure inculcata dall'art.* 18, *dove siamo invitati a manifestare ai Superiori con semplicità e spontaneamente le infedeltà esteriori commesse contro le Costituzioni, ed anche il nostro profitto nelle virtù, affinchè possiamo ricevere da loro consigli e conforti, e, se farà d'uopo, anche le convenienti ammonizioni. Meglio di così non poteva essere insinuata la pratica della direzione spirituale!*

Non occorrono altre parole per dimostrarne la necessità; tuttavia giova osservare che, quando sentiamo dire che qualcuno s'è allontanato dalla vita religiosa che aveva professata, mentre compiangeremo una sì gran disgrazia, invocando con la preghiera la misericordia di Dio sull'infelice, dobbiamo pensare che tale sventura non gli sarebbe certamente avvenuta, s'egli si fosse affidato ad un buon direttore spirituale, e ne avesse seguiti i consigli e le esortazioni.

Ma la direzione spirituale, miei cari sacerdoti, non dev'essere una cosa saltuaria e mutevole, ma un sistema unico e costante di condotta, teorico e pratico insieme, atto a guidarci alla santità. Il còmpito del direttore spirituale è quello di farci conoscere quello che Dio vuole da noi, le virtù che dobbiamo praticare, i mezzi a

cui dobbiamo ricorrere, i pericoli contro cui dobbiamo premunirci per non venir meno alla nostra vocazione salesiana. È lui che deve eccitarci quando siamo rilassati, e moderarci negli ardori indiscreti; è lui che deve frenare la nostra immaginazione, e additarci la giusta misura da tenere nella pratica delle virtù, nella scelta delle letture, e nelle relazioni col prossimo, la vera natura delle tentazioni e le armi più opportune per combatterle. È lui che deve istruirci sui mezzi migliori per sradicare i difetti e acquistare le virtù; che deve misurare la nostra esattezza nelle pratiche di pietà, nell'osservanza delle regole e nell'adempimento dei doveri inerenti alla vocazione. Ora queste cose non possiamo avere se non da una guida stabile e tutta ripiena dello spirito salesiano. Il nostro Patrono S. Francesco di Sales dice bellissime cose intorno al direttore spirituale, e molte fanno al caso nostro. Tra l'altro nella Filotea (1, 4) *dice: « Non consideriamolo come un semplice uomo, e non riponiamo la nostra fiducia in lui come lui e nel suo sapere umano, ma in Dio che ci comunicherà i suoi favori e le sue ispirazioni mediante il ministero di quell'uomo, mettendogli nel cuore e sul labbro quanto sarà richiesto dal nostro bene... Trattiamo con lui a cuore aperto, con ogni sincerità e fedeltà, manifestandogli chiaramente il bene e il male senza finzioni nè dissimulazioni; in tal modo il bene sarà preso ad esame e fatto più sicuro, e il male sarà corretto e rimediato: così anche ci sentiremo alleggeriti e fortificati nelle nostre pene, e ci serberemo modesti e regolati nelle nostre gioie.*

13. *Anche intorno agli altri esercizi sopra accennati, cioè l'esame di coscienza, l'Esercizio della buona morte, gli Esercizi spirituali annuali e la lettura spirituale, vi sarebbero molte cose a dire; ma mi limiterò a raccomandare a voi e a me di non trascurarne alcuno, affinchè in punto di morte abbiamo tutti la consolazione di poter dire a noi stessi che li abbiamo compiuti regolarmente e diligentemente. Permettetemi tuttavia che insista alquanto sulla pratica, giornaliera dell'*esame di coscienza, *per la sua somma importanza anzi necessità assoluta per chi è stato chiamato alla vita di perfezione religiosa.*

Persino i filosofi antichi, che si sono in qualche modo occupati della scienza pratica della vita, hanno riconosciuto l'importanza di questo mezzo per ben ordinare la propria condotta, e l'hanno lodato, praticato e insegnato ai loro discepoli. Ma noi, o miei cari, non abbiamo bisogno di appellarci alla sapienza pagana,

perchè abbiamo la parola dello Spirito Santo medesimo, che ci inculca di riandare gli anni della nostra vita nell'amarezza dell'anima nostra (Is., 38, 15); *di raccoglierci nella nostra stanza a pentirci dei nostri falli, nascosti nell' interno del pensiero* (*Salm.* 4, 5); *di giudicarci da noi medesimi, per non essere severamente giudicati da Dio* (1 *Cor.*, 11, 31): *per citare solo qualcuno dei moltissimi luoghi della Scrittura che trattano di tale argomento. Perciò i Padri e i Dottori della Chiesa, e quanti hanno aperto scuole di cristiana perfezione, dai più antichi ai più recenti, inculcarono sempre l'esame di coscienza quotidiano come un mezzo indispensabile per andar innanzi nella perfezione:* hoc fac singulis diebus, *dice per es. S. Giovanni Grisostomo* (*In Psalm.* 4). *E notate ch'essi inculcavano l'esame di coscienza a tutti i cristiani che vogliono vivere in grazia di Dio e salvarsi, e non solo a quelli che son chiamati ad abbracciare lo stato dei consigli evangelici. Ascoltatemi, diceva S. Giovanni Grisostomo ai fedeli di Costantinopoli: voi avete un registro su cui notate le entrate e le uscite di ciascun giorno, e non andate a dormire la sera senza aver tirato i vostri conti. Orbene, la vostra coscienza non è forse un libro aperto, in cui dovete ogni sera registrare partitamente le vostre perdite e i vostri profitti? Ogni sera dunque, prima di addormentarvi, prendete questo libro e dite a voi stessi: Andiamo, anima mia, facciamo un poco i conti: che hai tu fatto di bene, che hai commesso di male?*

Ora, se l'esame di coscienza è così necessario per tutti, non sarà forse infinitamente più necessario a noi che, chiamati dal Signore, abbiamo abbracciato la vita di perfezione? Noi non arriveremo mai ad una perfetta purità di coscienza, se non vegliamo su tutti i movimenti del cuore e su tutti i nostri pensieri, in modo da evitare, per quanto è possibile, qualunque cosa che possa dispiacere a Dio e che non tenda alla sua gloria. Ma per conoscerci e vigilare sopra di noi bisogna che ci esaminiamo con diligenza quotidianamente. Con quest' esercizio, al dire di S. Basilio, divengono utilissimi tutti gli altri della vita di perfezione, quali sono i Sacramenti, la meditazione e la preghiera, mentre senza di esso tali esercizi o non si fanno, o non si fanno bene: certo non se ne cava quel profitto che si dovrebbe. Prendiamo per es. la meditazione: che altro è mai, se non il preventivo, per così dire, morale e spirituale della giornata? Ma a che potrà essa giovare, se la sera non faremo di riscontro il consuntivo, per vedere

come gli effetti abbiano corrisposto alle previsioni, anzi agli stanziamenti fatti a bene dell'anima, a gloria di Dio?

Ecco perchè non vi è pratica a cui il demonio faccia una guerra così spietata, valendosi di tutte le sue arti e di tutti i suoi mezzi, come a questa dell'esame. Egli ben sa che fin che riesce ad impedirla ad un'anima, questa, per quanto frequenti i Sacramenti e si ecciti al fervore di spirito, non progredirà mai nelle vie della perfezione e potrà quando che sia divenire sua preda, per la mancanza della piena e perfetta cognizione di se stessa, e particolarmente dei lati più deboli e più accessibili ai suoi attacchi.

Ma perchè l'esame di coscienza torni realmente proficuo al nostro spirito, bisogna che sia davvero quotidiano, che per nessun pretesto ci dispensiamo dal farlo, e che lo facciamo come si conviene anche nella sua parte intrinseca. Il demonio, quando non riesce a farcelo tralasciare del tutto, procura che lo facciamo trascuratamente, nel qual caso non si conclude nulla, e, quel ch'è peggio, si ha ancor l'illusione di averlo fatto. Ora, miei cari sacerdoti, S. Gregorio c'insegna che per farlo come si conviene dobbiamo esaminare noi stessi con una disquisizione sollecita, premurosa, sottile: sollicita inquisitione discernentes (*Mor., V*, 6)*: dobbiamo studiare le nostre azioni fino alla prima loro sorgente, il concepimento dell'idea, come hanno fatto e fanno tuttora i Santi:* Electorum est actus suos, ab ipso cogitationis fonte, discutere (*Mor., II*, 6). *Il giardiniere che vuole aver ben ripulite le aiuole, non s'accontenta di togliere quanto viene sopra la terra, ma va a cercare le radici, e se arriva a estirparle interamente, può esser sicuro che l'erbaccia non soffocherà più i fiori. Altrettanto dobbiamo far noi coi nostri difetti: sradicarli senza misericordia. — Credo fuor di proposito scendere agli atti particolari che sogliono inculcarsi per far bene quest'esame, perchè già si conoscono, e d'altronde non mancano libri ascetici che ne trattano sapientemente: non tralasciamo però di rileggere di quando in quando le norme a ciò relative.*

Oltre all'esame generale i maestri della vita di perfezione raccomandano pure quello particolare: il primo riguarda tutti i mancamenti commessi nella giornata, il secondo una sola specie di essi. « Il demonio — dice S. Ignazio — imita un capitano che vuol prendere in poco tempo una fortezza, dove spera di fare un ricco bottino. Egli si accampa, considera le forze e la posizione di questa fortezza, e l'attacca dal lato più debole. Così fa il nemico del genere

umano. Egli incessantemente gira attorno a noi, esamina minutamente come stiamo quanto alle virtù teologali, cardinali, morali, e scoperto in noi il lato debole e meno provvisto di salutare difesa, da questo ci attacca e cerca di farci sua preda ». Il lato più debole dell'anima nostra è quello dell'inclinazione naturale, è la passione o cattiva consuetudine che vien chiamata « passione dominante »: e da questo lato dobbiamo con maggior attenzione provvedere a fortificarci contro gli assalti del nostro nemico; il che si ottiene principalmente coll'esame particolare.

La ricerca della passione dominante diviene tanto più malagevole, quanto più uno si avanza nella perfezione, specie quando gl'impulsi sensibili della grazia muovono l'anima più gagliardamente e ne quietano i moti cattivi. Per scoprirla dobbiamo anzitutto invocare i lumi dello Spirito Santo con assidua preghiera. Poi esaminiamo diligentemente e a diverse riprese quali siano i nostri pensieri abituali, di quali si occupi la nostra mente la mattina al nostro primo destarci; quale sia il soggetto dei sogni a cui ci lasciamo andare nei momenti di solitudine; quale la sorgente più comune delle nostre gioie e delle nostre tristezze; quale la causa del nostro affanno nell'ora dello sconforto; quale il motivo che ci conduce ad operare, e che ordinariamente ispira la nostra condotta; quale l'origine delle nostre mancanze, e via dicendo. Tutti questi sentimenti possono, è vero, avere altre cause accidentali, ma il più delle volte sono soltanto la conseguenza di una disposizione interna, d'una condotta abituale, che costituisce la passione dominante. Possiamo anche scoprire questa passione ponendo mente agli attacchi del tentatore, il quale ci conosce meglio che non ci conosciamo noi stessi, e ci batte da quella parte dove è più facile riportar vittoria.

E trovata che l'abbiamo, bisogna tosto por mano a sradicarla. Quando i difensori d'una fortezza conoscono il lato debole, dove il nemico darà l'assalto e tenterà di far breccia, su questo punto concentrano i loro sforzi. E quel che si deve fare prima di tutto è di allontanare il pericolo. In tal modo col fortificarci non solo si trova un riparo, ma si assicura anche la vittoria; perchè, soggiogato il difetto predominante, il demonio è vinto, e i suoi tentativi susseguenti non sono più temibili, anzi torneranno di vantaggio piuttosto che di danno all'anima nostra. Non dobbiamo tuttavia lusingarci di riportare questa vittoria definitiva in un sol colpo. Fintantochè non avremo fatto serii progressi nella pietà, fintantochè

non avremo acquistato il vero fervore della vita spirituale, il difetto dominante si conserverà molto forte in noi; ma se ingaggieremo la lotta, se la continueremo con coraggio e con perseveranza, saremo sicuri di raggiungere il grado di perfezione proprio della nostra santa vocazione. Per l'esame particolare si può seguire uno dei tanti metodi suggeriti dai maestri di spirito. Quello però che arreca maggiore utilità è l'aggiungere a tale esame una sanzione, vale a dire una penitenza per ogni mancanza che si commette. Questa penitenza può consistere in qualche orazione o in determinate mortificazioni: così si sconta la mancanza, e si è spinti a far più attenzione per l'avvenire.

Se l'esame particolare è sommamente utile e pressochè necessario all'anima nostra, tutto ciò che è forma, metodo, procedimento, ha un'importanza secondaria. Ognuno quindi l'adatti ai suoi bisogni personali. Ora questo adattamento consiste quasi sempre nel semplificare, man mano che si progredisce nella conoscenza di se stessi, la propria vita, nel concentrare i pensieri, gli affetti, gli atti, le tendenze sopra un unico punto... E questo punto sarà per lo più di poter arrivare a conoscere quale sia la volontà di Dio in quel *dato momento, in* quella *situazione, di fronte a* quelle *opere, a* quelle *difficoltà, dopo* quelle *cadute, con* quel *temperamento, ecc. Allora l'anima, conoscendo ciò che Iddio vuole da lei, si applicherà a darglielo, si esaminerà ogni giorno se abbia raggiunto l'ideale voluto e scelto sotto lo sguardo di Dio. Allora il controllo sotto forma di statistica rigorosa non s'impone più, quantunque un controllo vi sia sempre. Allora l'anima farà tutti i sacrifizi che l'amore domanda. E l'esame particolare di un'anima che comincia a salire, è il sacrifizio passato allo stato di regola di vita.*

14. *Mi resterebbe ancora a dire delle divozioni nostre particolari e delle virtù che il salesiano deve possedere in quanto è educatore della gioventù; ma trattandosi di cose che sono già state ripetutamente inculcate, specie nelle preziosissime lettere dell'indimenticabile nostro Don Rua, mi limiterò a fare in proposito solo qualche osservazione concernente i sacerdoti in particolare.*

Noi sacerdoti dobbiamo amare e far amare le due divozioni che più ci ha inculcate il nostro Ven. Padre, cioè la divozione all'Eucaristia e quella a Maria Ausiliatrice. Dai suoi sogni egli aveva appreso come in questi ultimi tempi, in cui pare che il male trionfi e vada sempre più dilagando, l'Ostia Santa *e* l'Auxilium

Christianorum *dovessero ritenersi le due colonne fondamentali, i due primarii mezzi di salvezza per la società cristiana. Chi guarda la cosa superficialmente, potrà forse obiettare che queste due divozioni sono di tutti i tempi e di tutti i fondatori di società religiose, e che perciò si esagera nel presentarle come proprie quasi soltanto dell'opera di Don Bosco. È vero, sì, sono di tutti i tempi, ma il modo usato dal nostro buon Padre per diffonderle e per farle amare, e da lui lasciato in retaggio a' suoi figli, è nuovo e proprio tutto nostro. Questo modo, o meglio segreto, non è scritto in alcun libro, ma è diffuso nella vita e negli scritti di Don Bosco, e si respira, per dir così, in tutte le nostre case; perciò lo posseggono bene coloro che in queste hanno ricevuto la loro educazione; mentre quelli che vengono da noi in età più avanzata, più di rado riescono ad assimilarselo perfettamente. Questo semplice rilievo basta a farci capire come la diffusione delle divozioni suddette dipenda quasi unicamente dall'instillarle con azione insensibile ma costante nel cuore dei giovani, che la Provvidenza ci affida. E siccome non si può dare ciò che non si ha, così dobbiamo cominciare ad avere noi stessi questa divozione, questo vivo e fervente amore all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice, per poterlo comunicare agli altri.*

Gioverà a far amare l'Eucaristia la nostra fede nella presenza reale di Gesù Cristo, fede che noi cercheremo di manifestare in tutte le nostre azioni, dalla più piccola alla più grande, nella genuflessione dinanzi al Tabernacolo, come nella devota celebrazione del S. Sacrifizio. Parliamo spesso ai giovani di Gesù Sacramentato, del suo amore per noi; incitiamoli a fargli frequenti visite, dandone noi per i primi l'esempio, e magari accompagnandoci con loro; esortiamoli alla Comunione frequente, anzi quotidiana, mettendo in pratica tutte le industrie di cui faceva uso Don Bosco; infine facciamo di tutto per mantener in fiore la Compagnia del SS. Sacramento, senza pretendere di riformarne il Regolamento, che fu approvato da Don Bosco medesimo. L'amore all'Eucaristia sarà anche il miglior mezzo per suscitare nei nostri giovani la vocazione sacerdotale e religiosa.

Ma per far fiorire questa divozione è utilissima quella a Maria Santissima: ad Jesum per Mariam! *Varii sono i titoli e gli esercizi di pietà approvati dalla Chiesa, coi quali possiamo onorare la nostra Madre Celeste; ma noi Salesiani dobbiam dare la preferenza al titolo e alla divozione dell'Ausiliatrice Immacolata;*

poichè in questo nome è nata e si è svolta tutta l'opera di Don Bosco, ed è questa la divozione che il nostro buon Padre ci ha raccomandata. A diffonderla ci aiuterà molto il largo uso della benedizione di Maria Ausiliatrice (di cui ogni sacerdote salesiano dovrebbe sapere la formola a memoria), facendone conoscere l'intima efficacia ed eccitando la fiducia del popolo col racconto dei prodigi che con essa otteneva Don Bosco; nè a tal fine gioverà meno il sostenere e far conoscere l'Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice, canonicamente eretta in Arciconfraternita in Torino e arricchita dalla S. Sede di numerose indulgenze. Associazione che ogni Salesiano deve premurosamente diffondere, come inculcano le nostre Costituzioni (a. 6, c.). Similmente si abbia zelo nel promuovere e nel prestarsi a celebrare solennemente il pio esercizio del 24 d'ogni mese in onore della Vergine Ausiliatrice, a cui sono pure annessi tanti favori spirituali.

15. *Tutti questi esercizi e divozioni debbono essere da noi ordinati al conseguimento delle virtù necessarie alla nostra santificazione. Fra queste virtù non sono certo da trascurare quelle dette* umane *o* naturali, *che formano l'uomo nel senso genuino della parola, l'uomo di cuore e di carattere: come la bontà, la rettitudine, la generosità, la costanza, ecc. Ma la base granitica della nostra vita spirituale dev'essere costituita dalle virtù cristiane: fede, speranza, amor di Dio e del prossimo, religione, umiltà, mortificazione, povertà, castità, obbedienza, giustizia, ed altre e altre ancora. Il semplice elenco di esse dovrebbe destare in ciascuno di noi il ricordo delle esortazioni e degl'incitamenti con cui i Superiori si sforzarono durante gli anni della nostra formazione, e si sforzano tuttora, di spingerci innanzi nella pratica di esse. Le lettere e circolari dei nostri Padri contengono tesori di ascetica salesiana; ed io mi auguro che i Direttori sappiano servirsene opportunamente a vantaggio di se stessi e dei confratelli da loro dipendenti.*

Nella pratica della virtù bisogna che evitiamo l'incostanza, cosa non rara purtroppo nella nostra vita di continua, vertiginosa attività. Si è diligenti, ma poco appresso si diviene dissipati e molli. Si dà prova talvolta di coraggio e di generosità; ma presto il fervore si rallenta e si affievolisce. Si combattono per qualche tempo i propri difetti, ma poi si torna da capo. Altra condizione indispensabile per il fruttuoso esercizio delle virtù è il raccoglimento, che è l'anima d'ogni vita interiore. Esso consiste nel chiu-

dere il cuore, per quanto è possibile, alle occupazioni e ai rumori mondani, per aprirlo alle ispirazioni del Cielo; nell'evitare la dissipazione e vivere abitualmente alla presenza di Dio, al che occorre e basta veramente un po' di buona volontà. Quantunque sovraccarichi di occupazioni, purchè sappiamo disporre le cose, possiamo trovare buoni momenti di calma e di pace. Anche senza vivere da cenobiti, è sempre possibile riserbarsi qualche ora di quiete; e se vi son giorni in cui non abbiamo un minuto a nostra disposizione, non ne mancano però altri in cui godiamo d'una certa libertà. Del resto, pur in mezzo a continue occupazioni, si può benissimo mantenersi nel raccoglimento, seguendo gli ammaestramenti del nostro Santo Patrono a Filotea, che Don Bosco seppe praticare in modo così perfetto:

« Fra giorno, egli dice, riconduci l'anima il più spesso possibile alla presenza di Dio... osserva ciò che fa Dio e ciò che fai tu; vedrai i suoi occhi rivolti verso di te e su te sempre appuntati con un affetto indicibile. O Dio, gli dirai, perchè non miro sempre te come tu miri me? Perchè, o mio Signore, pensi così spesso a me, che penso così poco a te? Dove siamo, o anima mia? il nostro posto è in Dio, ed ora invece dove ci troviamo?

« Ricòrdati adunque di raccoglierti spesso nella solitudine del cuore, mentre col corpo sei in mezzo alle conversazioni e agli affari. Nè questa solitudine mentale può in alcun modo essere disturbata dalla moltitudine di quelli che ti stanno d'intorno: poichè, se stanno intorno alla tua persona, non istanno già intorno al tuo cuore, che da solo a solo può in verità rimanere alla presenza di Dio... Aspira a Dio molto spesso con brevi, ma ardenti moti del cuore: ammira la sua bellezza, invoca il suo aiuto, gèttati in ispirito ai piedi della sua Croce; adora la sua bontà, interrogalo spesso sulla tua salvezza; donagli mille volte al giorno l'anima tua; fissa lo sguardo interiore sulla sua benignità; tendi la mano verso di lui, come un povero bambino verso suo padre, perchè ti sia di guida; ponilo sul tuo petto come un mazzolino odoroso, piantalo nel mezzo dell'anima tua come uno stendardo; ed eccita molti e varii affetti nel tuo cuore, per accendere in te l'amor di Dio, un'appassionata e tenera dilezione di questo sposo celeste... Nè quest'esercizio è gran che malagevole, potendosi senza pregiudizio intercalare a tutti i nostri affari e a tutte le nostre occupazioni; perchè tanto in questi ritiri spirituali quanto in questi slanci interiori

tutto si riduce a piccole e brevi diversioni, le quali, anzichè d'impedimento, sono molte volte d'aiuto a proseguire ciò che stiamo facendo... » (*Filotea*, II, 12, 13). *Nel leggere questa bellissima pagina della* Vita divota *non ci par forse di vedervi un tratto della fisionomia morale del nostro buon Padre e modello? E non ci par facile, con un po' di buona volontà, riuscire ancor noi a vivere in questo modo, raccolti in intima e continua unione con Dio?*

16. *Non meno necessario, per poter esercitare in modo perfetto le virtù religiose, è il rinnegamento di se medesimo.* « *Chi non vince mai le proprie ripugnanze, diviene sempre più delicato* », *dice S. Francesco di Sales. L'*abneget semetipsum *del Vangelo è la condizione essenziale della nostra perfezione religiosa; la mortificazione in tutte le sue multiformi applicazioni quotidiane, toglie dal cuore ogni ingombro, dà all'anima la libertà, alla mente un criterio più retto, e più aperto alle divine ispirazioni; e avvezzandoci a piegare la nostra volontà sotto l'impero della fede, ci rende più facili tutte le altre virtù: l'obbedienza, la quale non è che la sottomissione della propria volontà a quella dei Superiori; l'umiltà, la quale non è che la mortificazione dell'amor proprio; la carità, la quale consiste nel dimenticare se stesso per gli altri; e sopratutto la pazienza, che è compagna indivisibile della mortificazione, perchè solo chi sa accettare le croci mostra di essere morto a se stesso e a tutti i propri affetti.*

Chi invece s'avvezza a cercar dappertutto la propria soddisfazione, chi dà retta sempre ad ogni capriccio, finisce per amare i propri difetti, e perde il desiderio di emendarsene. Allora non ascolta più ragioni, tiene la mente schiava delle proprie inclinazioni, inganna deliberatamente se stesso, e vive ribelle agl'impulsi della grazia. Scrive a questo riguardo un pio autore: « *Vi sono dei religiosi che nulla ricusano ai loro sensi. Se immaginano di aver freddo vogliono riscaldarsi, se pensano di aver fame vogliono mangiare. Se vien loro in mente qualche divertimento, vi si dànno senza stare a pensarci su, sempre risoluti a prendersi tutte le soddisfazioni, senza quasi sapere praticamente in che consista la mortificazione. Quanto ai loro uffici, li adempiono a maniera di sgravio, senza spirito interiore, senza gusto e senza frutto... Non esaminano che molto superficialmente lo stato della loro coscienza. Vivendo essi in un sì profondo oblio di se medesimi, un'infinità di oggetti passa ogni giorno nella loro mente, e il loro*

cuore è trasportato fuori di sè, e come ubbriacato dallo schiamazzo delle cose esteriori. Tali religiosi possono trovarsi spessoi n pericolo più grave che i secolari. » (P. LULLEMANT, II, *Princ.*, §. 2, cap. II).

Guardiamoci dunque con ogni cura, miei cari sacerdoti, dal cadere in uno stato così miserando e fatale: pratichiamo, ad imitazione del nostro Ven. Padre, una continua mortificazione dei sensi, della gola, di tutte le passioni; rendiamoci padroni del nostro cuore, moderando gli affetti di simpatia, di sensibilità, di collera, di avversione, in guisa da tenerli sempre soggetti alla retta ragione, e da indirizzarli costantemente alla maggior gloria di Dio e al bene del prossimo. Le nostre Costituzioni non c'impongono speciali mortificazioni, all'infuori del digiuno del venerdì in onore della Passione di N. S. Gesù Cristo; vuole però che « ciascuno sia pronto a sopportare quando occorra, il caldo, il freddo, la sete, la fame, le fatiche, il disprezzo, ogni qualvolta queste cose giovino alla maggior gloria di Dio, allo spirituale profitto degli altri e alla salvezza dell'anima propria » (*Art.* 100). *Ricordiamoci inoltre della risposta, degna di tutta la nostra riflessione, che fu data a Don Bosco in un suo sogno, allorchè domandò se la sua Congregazione sarebbe durata molto: « La Congregazione vostra durerà fino a che i soci ameranno* il lavoro e la temperanza. *Mancando una di queste due colonne, il vostro edifizio ruinerà, schiacciando superiori e inferiori ed i loro seguaci. Lavoro e temperanza siano dunque la nostra quotidiana mortificazione* ».

17. *Ma è tempo ormai che ponga termine a questa mia. Miei carissimi confratelli sacerdoti, non dimentichiamo mai che Don Bosco anche dal Paradiso ci chiede continuamente che lo aiutiamo* a salvare l'anima nostra, *cioè a santificarci; ed io non so trovare a questo mio scritto una chiusa migliore delle parole con le quali egli nel gennaio del* 1884 *ci animava ad aiutarlo nella grande impresa: « Le cose che voi dovete praticare, affine di riuscire in questo grande progetto, potete di leggieri indovinarle. Osservare le nostre Regole, quelle Regole che S. Madre Chiesa si degnò approvare per nostra guida e per il bene dell'anima nostra, e per il vantaggio spirituale e materiale dei nostri amati allievi. Queste Regole noi le abbiamo lette, studiate, ed ora formano l'oggetto delle nostre promesse, e dei voti con cui ci siamo consacrati al Signore. Pertanto io vi raccomando con tutta l'anima mia, che niuno si lasci sfuggire parole di rincrescimento, o peggio ancora di penti-*

mento di essersi in simile guisa consacrato al Signore. Sarebbe questo un atto di nera ingratitudine. Tutto quello che abbiamo o nell'ordine spirituale o nell'ordine temporale, appartiene a Dio; perciò quando nella professione religiosa noi ci consacriamo a Lui, non facciamo altro che offerire a Dio quello ch'Egli stesso ci ha, per così dire, imprestato, ma che è di sua assoluta proprietà.

« Noi pertanto, recedendo dall'osservanza dei nostri voti, facciamo un furto al Signore, mentre davanti agli occhi suoi riprendiamo, calpestiamo, profaniamo quello che gli abbiamo offerto, e che abbiamo riposto nelle sue sante mani. Qualcuno di voi potrebbe dire: L'osservanza delle nostre Regole costa fatica. L'osservanza delle Regole costa fatica a chi le osserva mal volentieri, a chi ne è trascurato. Ma ai diligenti, a chi ama il bene dell'anima, quest'osservanza diviene, come dice il Divin Salvatore, un giogo soave, un peso leggero: « Jugum meum suave est, et onus meum leve ».

« E poi, miei cari, vogliamo forse andare in paradiso in carrozza? Noi appunto ci siamo fatti religiosi, non per godere, ma per patire e procurarci meriti per l'altra vita; ci siamo consacrati a Dio non per comandare, ma per obbedire; non per attaccarci alle creature, ma per praticare la carità verso il prossimo, mossi dal solo amor di Dio; non per fare una vita agiata, ma per essere poveri con Gesù Cristo; patire con Gesù Cristo sopra la terra, per farci degni della sua gloria in cielo. — Animo dunque, o cari ed amati figli: abbiamo posto la mano all'aratro, stiamo fermi: niuno di noi si volti indietro a mirare il mondo fallace e traditore. Andiamo avanti! Ci costerà fatica, ci costerà stenti, fame, sete e forse anche la morte: noi risponderemo sempre: Se diletta la grandezza dei premii, non ci devono per niente sgomentare le fatiche che dobbiamo sostenere per meritarceli: « Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat certamen laborum ».

La protezione teneramente materna della nostra Ausiliatrice e la sua potente benedizione sia sempre con noi, e ci aiuti a perseverare nel divino servizio fino al nostro ultimo respiro, con la certa e soave speranza di poter andare subito a tener compagnia al nostro buon Padre e a tutti i santi confratelli, nel bel Paradiso. Così sia.

Vostro aff.mo in C. J.

Jac T. Albera